



***Sono ai suoi occhi come colei che ha trovato pace***

**LA MISSIONE: AMANDO SARAI PACE**

**Introduzione**

Con profonda gratitudine ci ritroviamo per incontrare il Dio che chiama attraverso la sua Parola e il suo Corpo.

Questo nostro incontro assume una sfumatura tutta particolare. Infatti è l'ultima tappa del nostro itinerario alla scuola dell'amore, un amore che, attraverso il Cantico dei Cantici, si è rivelato a noi nelle sue molteplici sfumature: ascolto, desiderio, attesa, preghiera, ferite, perdono, fiducia, appartenenza, fedeltà. Un amore che ci ha rivelato anche una grande e forte verità: quando si cammina nell'amore non si torna indietro: ci possono essere momenti di ritorno ma non c'è mai un tornare indietro. L'amore è esodo, è cammino verso una meta, è ricerca... È la vita tutta che è progressiva! Progressiva e ascensionale, non piatta. L'esperienza degli innamorati nel *Cantico* ci ha mostrato come l'amore non è una "storia d'amore", ma è l'amore come storia. È questo il cammino di Dio dentro ciascuno di noi: "Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi!" così scriveva Paolo ai Galati (4,19). Il cammino di Dio in noi diventa cammino di conformazione al Figlio, diventa graduale assunzione dei lineamenti di Cristo in noi, perché ciascuno ami, pensi, desideri, come Cristo, come l'Amore!

Il Cantico dei Cantici, dunque, non è il libro erotico della Bibbia; non è neanche l'esaltazione dell'amore umano come puro amore umano. Il Cantico è un vero Canto Pasquale di Liberazione, come quello di Mosè: "*Voglio cantare in onore del Signore: ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere*" (Es 15,1); "*Ascoltate, cieli, io voglio cantare; oda la terra le parole della mia bocca*" (Dt 32,1); di Anna, madre del profeta Samuele: "*Il mio cuore esulta nel Signore, la mia fronte si innalza grazie al mio Dio...*" (1Sam 2,1); di Debora: "*Ascoltate, re, porgete gli orecchi, principi, io voglio cantare inni al Signore, Dio d'Israele*" (Gdc 5,3); di Davide: "*Il Signore è la mia roccia, la mia fortezza, il mio liberatore...*" (Sl 18); di Isaia: "*Voi innalzerete il vostro cantico come nella notte in cui si celebra una festa [...] alla Roccia di Israele*" (Is 30,29); fino a giungere al cantico per eccellenza che è quello di Maria "*L'anima mia magnifica il Signore*" (Lc 1,46).

Ed è proprio a lei, nostra Madre e Maestra, che vogliamo affidarci questa sera, perché ci aiuti nella quotidianità a *scoprire e assumere* i lineamenti dell'amore, quello vero.

Ci disponiamo all'ascolto della Parola attraverso l'invocazione allo Spirito.

Invocazione allo Spirito

Dal Cantico dei Cantici 8,8-14

**CORO** Una sorella piccola abbiamo, e ancora non ha seni.

Che faremo per la nostra sorella, nel giorno in cui se ne parlerà?

Se fosse un muro, le costruiremmo sopra un recinto d'argento; se fosse una porta, la rafforzeremmo con tavole di cedro.

**LEI** Io sono un muro e i miei seni sono come torri!

Così sono ai suoi occhi come colei che ha trovato pace!

**LUI** Una vigna aveva Salomone in Baal-Hamòn; egli affidò la vigna ai custodi;  
ciascuno gli doveva portare come suo frutto mille sicli d'argento.  
La vigna mia, proprio mia, mi sta davanti: a te, Salomone, i mille sicli e duecento  
per i custodi del suo frutto!  
Tu che abiti nei giardini i compagni stanno in ascolto fammi sentire la tua voce.

**LEI** «Fuggi, mio diletto, simile a gazzella o ad un cerbiatto, sopra i monti degli aromi!». Possiamo proprio affermare, dopo aver ascoltato le ultime parole del Cantico, che esso è essenzialmente un "libro aperto". Dopo le tante sofferenze, gioie, ricerche dei due innamorati, ci saremmo aspettati una conclusione, uno stop, un: "*e vissero felici e contenti*"... come nelle favole antiche e moderne. Invece ci troviamo di fronte ad un compimento che è al tempo stesso un inizio, come se l'Amore cominciasse nuovamente: *da inizi a inizi verso inizi che non hanno mai fine*. E questo penso possa far emergere due peculiarità dell'amore che sono segno di grande speranza. La prima riguarda il fatto che *nell'amore non si può dire la parola fine*: e questo proprio grazie alla sua peculiarità dinamica e creativa che fa sempre scoprire dell'altro aspetti nuovi, propone sempre situazioni di bene, si rinnova continuamente. Nessuno infatti conosce il futuro tanto da poter dire che nulla cambierà: è una sfida a credere, a fidarsi, a sperare.

L'altra peculiarità riguarda il fatto che *nell'amore si può cominciare sempre daccapo*, è sempre tempo di ritrovarsi per camminare di nuovo, è sempre tempo di lasciarsi amare, è sempre tempo di farsi raggiungere dall'Amore e dalla misericordia di Dio. Qualunque sia la ferita, la delusione, la povertà che portiamo dentro.

A tale riguardo mi piace riportare una metafora usata dallo scrittore John Welwood:

«Sebbene l'amore umano si manifesti di solito in modo imperfetto, c'è un'altra dimensione dell'amore che è perfetta, intatta e sempre disponibile. Fluisce direttamente nel cuore dalla fonte primigenia [...] Questo è il grande amore, assoluto, puro; disponibilità e calore incondizionati, che sta nel profondo della nostra natura. Se il grande amore è come il sole, il nostro essere feriti è come una nuvola che vela temporaneamente i suoi raggi. Per fortuna, proprio come il sole non può venir danneggiato dalle nubi, così la nostra innata capacità di calore e di disponibilità non può essere distrutta. [...] Curare la ferita dell'amore significa farci raggiungere dal sole in modo che possa fare ciò che naturalmente vuol fare: risplendere su di noi».<sup>1</sup>

Ed è proprio questa l'ottica in cui siamo invitati a leggere queste Appendici al Cantico.

Appendice, aggiunta secondaria, frammento disperso, canto popolare autonomo: queste alcune delle definizioni che gli studiosi hanno escogitato per spiegare questa scena finale che certamente è enigmatica. Secondo Ravasi, non sembrano esserci dubbi che questa sezione non sia da considerarsi estranea alla tematica, al lessico e alla simbologia. E' in sintonia con il testo e risulta essenziale per la piena comprensione del suo orizzonte poetico-spirituale.

Come possiamo notare i due epigrammi e il duetto finale fanno intervenire voci diverse: i fratelli che manifestano la loro preoccupazione per la sorella (vv. 8-9), la ragazza che risponde rivendicando la propria autonomia e libertà (v. 10), il giovane che si richiama al simbolo della vigna di Salomone per indicare come lui, e solo lui, sia il custode della sua sposa (vv. 11-12), il dialogo finale tra i due innamorati come invito ad un'estasi d'amore da ricercare "sul monte dei profumi" (vv. 13-14).

Vediamo i vari personaggi che compongono tale quadro.

---

<sup>1</sup> John Welwood, *Amore perfetto, relazioni imperfette*, Milano, Feltrinelli 2007, 29-30.

**I fratelli.** Questa presenza evoca subito le prime righe del Cantico quando la sposa aveva fatto emergere una certa paura nei confronti dei fratelli suoi tutori: "Non state a guardare che sono bruna, poiché mi ha abbronzato il sole. I figli di mia madre si sono sdegnati con me: mi hanno messo a guardia delle vigne; la mia vigna, la mia, non l'ho custodita" (1,6). Tali fratelli si interrogano sul futuro della sorella. Infatti secondo il costume dell'antico mondo semitico, è loro la responsabilità e il dovere di tutelare la sorella minore, è a loro che è affidato il compito di stipulare un vantaggioso contratto matrimoniale; e dunque anche da loro dipende la "custodia" molto commerciale della verginità della sorella. Perciò essi sono pronti a costruirle intorno un sistema di difesa invalicabile: una muraglia con al centro una torre di difesa perché non avvenga una profanazione del suo onore che li costringa poi a dover fare giustizia. È una sorta di *dipendenza* dal clan che si crea e che fa divenire i legami come una catena che non fa divenire liberi, che non fa scegliere la propria strada, che limita la libertà del dono di sé, dell'eccomi al progetto di Dio nelle diverse vocazioni. Attenzione però: vivere nella libertà non significa *tagliare* con il passato, rompere i legami intergenerazionali, collocarsi in un atteggiamento di autosufficienza che non ci fa più riconoscere quanto ricevuto. Dire *sì* a Dio nelle diverse vocazioni non significa rinunciare ai legami ma significa *bonificarli*, riconoscere con gratitudine il ricevuto, – anche dove il nostro risentimento, la nostra insicurezza, la nostra paura vorrebbe impedirci di trovarlo – e impegnarsi a farlo circolare secondo la propria modalità, secondo il proprio dono.

Ci chiediamo:

Da chi mi sento *custodito/a*?

Quali muri (culturali, sociali ecc.) sento come barriere per la mia apertura agli altri?

Quali valori sento necessario custodire?

Cosa può significare per me *bonificare i legami*?

**2. La ragazza.** Alle obiezioni dei fratelli, la donna si oppone rivendicando la sua autonomia e la sua maturità umana. È certamente una dichiarazione di autocoscienza molto originale e provocatoria tenuto conto del contesto tipicamente maschilista nel quale ella si trova a vivere.

Un noto studioso, W. Rudolph, afferma:

«In Ct 8,8-10 abbiamo l'unico caso nell'AT dove – e *proprio dalla bocca di una donna* – si avanza una protesta contro il costume di comprare la sposa, cosa che la degrada ad oggetto e degrada la sua verginità ad una realtà commerciabile. [...] Il poeta canta qui quell'amore vero che si fonda da parte della donna sulla libera scelta del cuore».

È molto valida questa riflessione: in effetti la ragazza dimostra una forte coscienza di sé e a rendere possibile ciò è stato l'incontro con l'amato. Dunque possiamo rilevare che è *l'esperienza dell'innamoramento che l'ha condotta a prendere consapevolezza di essere diventata donna, di poter scegliere assumendosi la responsabilità delle sue scelte.*

"Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,32), ci ricorda la Parola di Dio, Gesù-Parola! L'Amore vero rende liberi!

Altro aspetto che mi sembra importante rilevare, riguardo alla ragazza che in un certo senso *sfida* il suo clan familiare: la Parola di Dio è sempre un oltre, una Parola che spezza i giri e raggiri in cui tante volte ci troviamo costretti o ci costringiamo. La forte dichiarazione di autonomia e libertà della donna rivela e proclama una sorta di rottura del *sistema dei debiti e dei crediti.*

È come se l'innamorata dicesse: «io non sono qualcosa da comprare o da vendere, non sono un credito nelle vostre mani da esibire a chi intende comprarmi. L'amore mi chiama alla libertà, alla denuncia che esso non può essere imbrigliato dalle ipoteche con cui lo volete coprire. **È l'amore che mi libera, non sono io che ho il potere di liberare l'amore.** È esso che mi difende e mi custodisce: io sono un muro e i miei seni (da cui passerà il latte della vita) sono come torri!».

Teniamo presente che la donna non serba rancore contro i fratelli e non è loro ostile (tant'è che vuole portare l'amato nella casa della madre): semplicemente desidera rompere quel cerchio di dipendenza nel quale talvolta ci imbrigliamo e che ci fornisce l'alibi della non scelta. Rompere questo circolo è *opera creativa dell'Amore, dello Spirito*, (da soli è difficile).

È in questo contesto di libertà (non liberazione da...) che la donna può affermare: «ai suoi occhi sono come colei che ha trovato pace». L'espressione ebraica «mots'et shalom» può essere resa anche come: «ai suoi occhi sono come colei che ha raggiunto la pienezza», «colei che dà pienezza all'amato», «colei che ha incontrato la pace».

La prima interpretazione è: «*Io sono come colei che dona la pace*». Custodendo la sua purezza per lo sposo, essa gliene fa dono offrendo così *shalôm*, cioè pienezza, totalità, felicità. Infatti c'è un gioco di parole con il nome Sulammita, che abbiamo trovato all'inizio del Cantico: donando se stessa, la Sulammita ha donato il *shalôm*, cioè la pace.

L'altra interpretazione afferma: «*io sono come colei che ha incontrato la pace*». La donna può dire che l'assedio degli altri è impossibile perché essa si è già arresa all'amore, all'unico amore della sua vita, dal quale riceve protezione e difesa.

Entrambe le interpretazioni ci dicono che la donna ha raggiunto una grande maturità: perciò sente di essere in pace con se stessa, ma anche di portare pace all'amato. Perciò ella è *pacificata* e, al tempo stesso, *pacificatrice*.

Ma ci possiamo chiedere: di quale pace si tratta? Lo *shalôm* è risposta creativa al bene, al bello, che abita nel Progetto di Dio; è il bene che viene dal dimorare nella volontà di Dio, è stabilità, sicurezza, intimità. La pace è una *fiamma del Signore*, dicevamo l'altra volta; la pace è un'orma del suo amore creativo. La pace può cominciare anche qui, stasera, abbandonandoci nelle mani di Dio, sentendoci fortemente da Lui amati, pensati e voluti dall'eternità, sentendoci *degni e fieri* di essere i destinatari di tale amore. Ma tutto questo esige due atteggiamenti di base che penso siano tra le forme più alte dell'amore: **l'umiltà e la gratitudine.**

L'*umiltà*: la pace non è un possesso, non è una vittoria e non è mai assicurata dai rischi, da cadute, da insicurezze, da paure... ma è un dono.

E se dono, l'altra espressione dell'amore pacificato è la *gratitudine*: per quanto abbiamo ricevuto, per quanto siamo, per quanto saremo. È così che **l'amore darà pace non solo a chi ama, ma anche a colui/colei che è amato.**

Ci chiediamo:

- × A chi appartengo?
- × Posso affermare che oggi mi sento nella pace?
- × Cosa la favorisce e cosa la ostacola dentro di me?
- × "Cristo è la nostra pace" (Ef 2,14): quanto sento vera per me questa Parola?
- × Come riesco ad essere una persona *pacificatrice*?
- × Umiltà e gratitudine: come vivo questi atteggiamenti? E come mi possono aiutare nel cammino di discernimento?

**L'amato.** In sintonia con la rivendicazione dell'amata circa la sua libertà di essere e di voler bene, entra in scena l'amato. Egli, con tono sicuro, e forse un po' di ironia, rivendica il suo diritto ad essere il custode della sposa, e per fare questo utilizza un'immagine: la vigna di Salomone.

Lo sposo racconta come Salomone possedesse una vigna a Ba'al-Hamon (nome con una connotazione allusiva il cui significato è *signore della ricchezza o signore della moltitudine*, con riferimento allo splendore e alla maestosità del regno di Salomone), che affidò a dei custodi, guardiani e mezzadri, a prezzo di mille pezzi d'argento a testa, perché sapessero lavorarla e farla

produrre al massimo delle sue potenzialità. Lo sposo del Cantico, prendendo spunto da questo racconto, afferma di avere davanti a sé una sola vigna, una sola donna, senza il corteo di principesse, concubine e eunuchi della corte di Salomone. In altri termini afferma l'unicità della sua sposa. Come a dire: «Salomone si tenga pure i suoi guadagni perché la mia ricompensa è l'amata stessa». In fondo egli alla favolosa ricchezza di un Re e al corrispettivo di un harem preferisce la sua donna come bene supremo. È quanto già dichiarato in Ct 6,8-9: «*Sessanta sono le regine, ottanta le altre spose, le fanciulle senza numero. Ma unica è la mia colomba, la mia perfetta, ella è l'unica di sua madre, la preferita della sua genitrice. L'hanno vista le giovani e l'hanno detta beata, le regine e le altre spose ne hanno intessuto le lodi*». Lo sposo ha la certezza dell'infrangibilità del vincolo d'amore che lo lega alla sua donna, e che esprime la totalità di una donazione reciproca. E questo a lui basta: «*la mia vigna, la mia, la guardo da me*» (v.12). E l'intervento dello sposo termina chiedendo all'amata di far sentire la sua voce; esprime il desiderio di poterla riascoltare, come richiesta di un amore che possa continuare sempre senza interruzione.

Ci chiediamo:

- \* Di cosa ho bisogno per sentirmi amato/a?
- \* Chi è l'unico/unica della mia vita?
- \* Quanto mi sento amato/a da Dio in modo unico e gratuito?

**Lei:** e arriviamo all'ultima *parola del Cantico* che è riservata alla donna. Sua era stata anche la prima. Alla domanda dello sposo di far sentire la sua voce, ella lo invita a "correre", a "fuggire" come una gazzella o un cerbiatto, insieme con lei, per vivere un Amore che non abbia mai fine. Il «corri», «fuggi», è un invito a cercare, ad uscire fuori da sé ed indirizzarsi verso un nuovo orizzonte di tenerezza; è un correre per incontrare, con l'agilità di un cervo, quell'amore mai posseduto definitivamente. Quell'amore che non è una cosa, un oggetto da tenere tra le mani, ma è vita, gioia, libertà.

Acutamente un autore, D. Lys, commenta:

«il Cantico non conduce l'avventura ad un lieto fine ma al termine dell'ultimo poema l'avventura continua. Che l'amore si sia già consumato o no non è la cosa essenziale; l'essenziale è che i due innamorati continuino a volersi liberamente l'un l'altro, giorno dopo giorno... Il Cantico non presenta una progressione verso un'unione finale perché **l'unione non è tanto una meta ma un punto di partenza sempre nuovo**».

Ogni esperienza terrena che noi facciamo circa l'amore umano non è mai perfetta, ma sempre perfettibile, perché l'amore diventa stimolo per una ulteriore ricerca. L'amore non può riposare su se stesso ma diventa continua ricerca dell'altro, desiderio sempre crescente e incessante, desiderio di guardare verso orizzonti più ampi nei quali ritrovarsi.

L'amore è contemplazione, silenzio, sguardo, ma è anche dinamismo, movimento, ricerca, dono di sé.

Ed è Gesù stesso, nel Vangelo di Marco che ci conferma ciò:

«Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato.

Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i discepoli dicendo: «Questo luogo è solitario ed è ormai tardi; congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano

comprarsi da mangiare». Ma egli rispose: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andar noi a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». Ma egli replicò loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». E accertatisi, riferirono: «Cinque pani e due pesci».

Allora ordinò loro di farli mettere tutti a sedere, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero tutti a gruppi e gruppetti di cento e di cinquanta. Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai discepoli perché li distribuissero; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono e si sfamarono, e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini. (Mc 6,30-44).

**La missione.** Amando sarai pace! È questo il titolo del nostro incontro di stasera: e questo diventa anche il mandato per ciascuno di noi. Se, durante questo itinerario, in ascolto della Parola e alla presenza di Gesù Eucaristia, abbiamo sperimentato la pace, allora non possiamo più tacere.

L'amore ha bisogno di espandersi: se ciò non fosse, non sarebbe vero amore ma puro egoismo. Dio è amore e anche noi siamo chiamati ad essere amore, a diffondere il bene, a fare del bene.

Così scriveva don Divo Barsotti nel suo diario il 1° febbraio 1946, periodo in cui era messo da parte senza un servizio ministeriale specifico:

"Vita integrale. Contempla Gesù - Egli non conosce la clausura e il silenzio. Non devi cercarmi - ti dice - non devi possedermi gelosamente, pauroso di perdermi. Chi vuol difendere la sua vita interiore, mi ha già perduto: Io sono l'Amore.

E non soltanto devi vedere e sentire Dio nella natura, non soltanto devi contemplarlo nella bellezza sublime dei cieli, nella grazia delicata del fiore, nella terribilità della tempesta, ma Dio vuole che tu animosamente entri nel mondo, in mezzo agli uomini, vuole che ti spenda per loro, per tutti, vuole la tua attività.

Non devi contemplare Dio, non devi cercarlo, custodire in te la sua visione, il suo dono - Devi darlo: Dio vuole questo da te: allora soltanto tu lo possiedi, quando lo dai. Dio non è spettacolo di magnificente bellezza, oggetto di amore - ma Amore che in te vuole incarnarsi, viver per te: la tua vita deve esprimere l'incommensurabile pienezza, la potenza inesauribile dell'Amore divino.

Come puoi cercare Dio? Se tu lo cerchi, lo neghi. Come pretendere di custodirlo nel cuore con cura gelosa? Se tu vuoi possederlo per te, se tu credi di difendere la tua ricchezza interiore già non possiedi più nulla: la tua regola, i tuoi sforzi, i tuoi esercizi non liberano la tua vita da una sterilità triste e pesante. Dio è Colui che si dà prima di essere cercato, che è posseduto mentre si dona perché Egli è l'Amore".<sup>2</sup>

Noi ben sappiamo che la Parola di Dio spesso ci provoca a farci prossimo: "c'è più gioia nel dare che nel ricevere". Ma accanto a questo principio ce n'è un altro altrettanto vero: e cioè che non possiamo dare ciò che non abbiamo. Come la terra diventa fruttuosa per la sua capacità di ricevere e assorbire la luce dal sole e la pioggia dal cielo, così noi non possiamo divenire *missionari dell'amore* se non siamo in grado di riceverlo, assorbirlo e nutrircene.

La chiave per amare, ed amare veramente, sta nel diventare *permeabili* all'Amore: cioè permettere che Dio Amore entri in noi e viva, respiri dall'interno all'esterno, ci dia vita per poter portare vita.

La missione, allora, non sarà solo "fare qualcosa per...", ma "essere per..."; non sarà fare del bene ogni tanto ma sarà essere nella pace e donare la pace; non sarà solo dare amore ma sarà crescere nella capacità di ricevere l'amore; non sarà azione di forza di un condottiero che salva il mondo, ma sarà *umile amore* che vive la *gratitudine con responsabilità*.

A tale riguardo nel romanzo di Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, così si esprime lo *stàrets* Zòsima:

«Devo ricorrere alla forza o all'umile amore? Decidi sempre: Ricorrerò all'umile amore.

Se prenderai una volta per tutte questa decisione, potrai soggiogare il mondo intero.

---

<sup>2</sup> Barsotti Divo, *La fuga immobile. Diario spirituale*, Cinisello Balsamo, San Paolo 2004.

L'amore umile infatti è una forza formidabile, la più grande di tutte, come non ce n'è un'altra».

E icona, di quest'umile amore, è certamente Maria, la Madre della tenerezza, della dolcezza, dell'amore vero, donna dell'ascolto, della missione, del sì. A lei abbiamo affidato questa nostra serata, ancora a Lei affidiamo il nostro cammino: *amando sarai pace!* Amando, Maria ha trovato la pace; amando ha vissuto la pace fin sotto la croce; amando è stata presenza di pace tra i discepoli; amando continua ad essere nostra compagna di viaggio per i nostri sentieri carichi di attesa e di speranza.

All'inizio del nostro incontro parlavamo delle molteplici sfumature dell'amore che abbiamo contemplato in questo tempo. A Maria, Madre di ogni vocazione, chiediamo di unirsi a noi nel chiedere il dono dell'ascolto, del desiderio, dell'attesa, dell'accoglienza delle ferite, della preghiera, del perdono, della fiducia, del senso di appartenenza, della fedeltà, per poter *sentire la benedizione di Dio sulla nostra vita* e poter divenire *benedizione e pace* per quanti incontriamo sulla nostra strada.